

so è formato dall'esperienza, dal vissuto, dal cammino, dal sentiero percorso con quelle parole.

Numerosi gli spazi espositivi in Italia e all'estero che hanno accolto mostre dell'artista, tra cui il MOCA di Gallarate, la Fondazione Arnoldo Pomodoro di Milano, Mart di Rovereto, il Palazzo Reale di Milano, l'Istituto Italiano di Cultura - MOCA di Buenos Aires, il Castel Sant'Elmo, la GAM di Torino.

M. Padeoni

5. Alighiero Boetti

(Torino 1940 - Roma 1994)

Il regno delle carte, 1979

Matita su carta montata su lino, cm 130x191,6

Archivio Boetti, nr. 2027

Monza, Collezione privata

Biografia: Di Pietrantonio-Lava 2004, pp. 107, 255 (ripr.); Benito Oliva 2009, p. 96; nota Annamari 2012, n. 358; Numero di serie in catalogo: 1145; Meneguzzo-Ronchini, 2013, n. 32.

Esposizioni: New York, Salvatore Ala dal 23 febbraio 1980 (personale); New York, Salvatore Ala, 17 novembre-18 dicembre 1990 (personale); Bergamo, Galleria d'arte moderna e contemporanea, 6 aprile-18 luglio 2004 (personale); Napoli, MADRI Museo d'Arte Contemporanea Donatascina, *Alighiero Boetti. Metà di arte il mondo, 1993-1992*, 22 febbraio 2009; Il Maggio 2009, Mostra a cura di Achille Bonito Oliva; Madrid, Museo Nacional Centre de Arte Reina Sofia, *Alighiero Boetti. Game Plan, 5 ottobre* 2011-8 febbraio 2012; London, Tate Modern, *Alighiero Boetti, Game Plan*, 28 febbraio-27 maggio 2012; New York, MoMA, *Alighiero Boetti. Game Plan*, 1 luglio-1 ottobre 2012.

Figura cardine dell'Arte Povera e del Concettuale italiano, Boetti è riconosciuto come uno dei più originali ed influenti artisti a livello internazionale. In quest'opera l'artista ha esplorato il concetto di ordine e di disordine alla ricerca di una totalità dei mondi che superi le rigide classificazioni tese a disperdere la globalità e l'unicità del mondo. La separazione è una categoria mentale che secondo Boetti offusca la comprensione. Il regno delle carte raffigura la testa e le mani dell'artista nell'atto di disegnare con un'unica "linea infinita" una costellazione di carte e di oggetti appartenenti al suo universo quotidiano di uomo e d'artista.

M. Padeoni

6. Luca Trevisani

(Verona 1979)

La direzione del vento, 2008

Stampa digitale su carta da lucido piegata, tondino di metallo, diametro cm 50

Courtesy Menei Chozakiri, Berlin

Riproduzione Jan Windszus

Esposizioni: *Luca Trevisani*

Beautifully and helplessly, galleria Gio Marconi, Milano 2008.

Luca Trevisani è uno dei giovani artisti italiani che più si è fatto notare a livello internazionale. Oltre a premi e mostre in importanti centri d'arte e musei ha pubblicato i libri *The effort took its tools* (Argobooks, 2008), *Luca Trevisani* (Silvana, 2009) e *The art of holding my coming and old* (Cura Books, 2012). La sua ricerca spazia fra la scultura e il video, e attraverso discipline di confine come le arti performative, quelle grafiche, il design, il cinema di

ricerca o l'architettura. Nelle sue installazioni le caratteristiche storiche della scultura sono interrogate se non addirittura sovvertite. Caratteristica delle sue opere è l'instabilità, una condizione e voluttà magnetica e mutante che espande e contrae senza sosta i confini fra ogni singolo elemento dell'opera e l'ambiente, che diventa ora irradiato, ora protagonista in discesa.

Dal 2010 gestisce la piattaforma editoriale luccomerforeunner.blogspot.com/.

M. Padeoni

7. Luca Cambiaso

(Moneglia 1527 - Madrid 1585)

Studio di figure geometrizzate

Penna e inchiostro bruno, acquerellature a inchiostro bruno, tracce di stilo e di matita nera su carta bianca, mm 350x240
Timbro Uffizi (L. 929)

Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, inv. 13736F

Bibliografia: Labò 1927, p. 23, n. 37; Collobi Raggianti 1954, p. 242; Isarlo 1956, p. 162; Suida Manning, Suida 1958, p. 188; Bousquet 1963, pp. 98-103; Torriti 1966, p. 15, tav. XX; Profumo Müller 1970, p. 37; Hamburgh 1978, p. 39, fig. 8; Cali 1980, p. 180; Newcome Schleier 1989, p. 28; Magnani 1995, p. 156; Bober 2006, p. 86, fig. 16; Schulz 2007, p. 58; Bober 2007, pp. 78-80; Magnani 2007, pp. 404-405, n. 47; Tordella 2009, p. 105.

«Il più celebre disegno di Luca per la modernità compositiva delle figure, veri e propri volumi in azione»: con queste parole Pietro Torriti, nel 1966, sintetizzava la fama già raggiunta da questo foglio, venutasi ulteriormente accrescendo nei decenni

successivi, grazie a un numero quasi incalcolabile di pubblicazioni e alla circolazione di numerosissime copie di varia natura, epoca e qualità. Nelle più recenti esposizioni e nel procedere degli studi questo famosissimo foglio è stato accuratamente vagliato mettendo in discussione la sua autografia, la datazione (per le vicende critiche si rimanda a Magnani 2007, pp. 404-405) e soprattutto contestualizzando e per certi aspetti ridimensionando la sua "modernità". L'invenzione di figure geometriche, infatti, non è un'intuizione di Cambiaso avulsa dalle ricerche sulla geometrizzazione dei corpi che andavano maturando nel XVI secolo, specie in ambito nordico e lombardo (Bober 2007, pp. 78-80), per le quali sono stati richiamati – a ragione – importanti precedenti, come lo *Studio per cinque manichini* di Erard Schön (1538) o la probabile conoscenza da parte di Cambiaso di un perduto trattato di figure geometriche redatto da Bramante. Ciò nonostante, l'ormai consolidata celebrità di questo foglio non ha impedito – e tuttora non impedisce – che in numerose pubblicazioni venga evocato, con un termine improprio e anacronistico, il suo "cubismo". Come è noto, la parola "cubismo" fu coniata nel 1908 da Louis Vauxcelles per connotare negativamente l'opera di Braque. Acquisita la definizione, e ormai storicizzati il movimento, Lionello Venturi la impiegò nella sua *Storia dell'Arte Italiana* (vol. IX/5, 1932, p. 486) in rapporto a Beccafumi, definendo l'artista una sorta di Cambiaso senese per il fatto che condivideva con il collega ligure un «occhio di moderno cubista». Questa enunciazione

ne assai forte, che intendeva collegare aspetti dell'arte cinquecentesca alle avanguardie del '900, colpì Cesare Brandi (1933, p. 41), il quale sentì il dovere di contestualizzare l'enunciato di Venturi come «necessari[a] approssimazione[e]», riconoscendone al contempo l'inadeguatezza e l'estrema efficacia. Roberto Longhi si spinse addirittura al neologismo definendo Cambiaso «cubista o cubettista anti lettera» (Longhi, ed. 1985, p. 68). Suida Manning e Suida (1958, p. 199), nell'ambito degli studi specialistici, si sforzarono di definire "equivoco" l'uso della parola «cubismo (...) per figure e gruppi costituiti da Luca Cambiaso», peraltro seguiti dalla quasi totalità degli esperti di disegno genovese, ma questo non impedì le più varie declinazioni del termine, da Bousquet che nel suo *Manierismo in Europa* (1963) intitolò un intero capitolo incentrato su questo disegno "il Cubismo", a Philippe Lanthony, che nel suo recente libro sugli artisti mancini dedicò una voce al Cambiaso ambidestro e "pre-cubiste". Mario Praz (1975, 2002, p. 45) evocò gli "uomini-cubetto" dell'artista genovese per definire la singolare pittura di Tamara de Lempicka, mentre innumerevoli sono i parallelismi, più o meno impropri, che hanno legato il Cambiaso geometrizzante al Cubismo *tout court* e ai suoi principali esponenti, ma anche al Futurismo e in generale agli artisti di alcune delle avanguardie novecentesche più geometrizzanti.

Al di là di ogni forma di obiezione, dunque, dall'autografia stessa alla paternità inventiva di questi ingegnosi esperimenti geometrici, il foglio 13736F può essere og-

gi riletto non solo nei suoi pur notevoli valori estetici e storici, ma anche come caso storiografico: opera di un artista importante ma certo non tra quelli universalmente conosciuti, costituisce comunque uno dei disegni del Cinquecento più famosi, "mitizzati", dibattuti e riprodotti delle collezioni degli Uffizi.

G. Zavatta

8. Francesco Carone

(Siena 1978)

Carone, 2013

Ornate su carta di cotone e cristalli, cm 50x70

Courtesy Spazio A, Pistoia

Realizzato appositamente per la mostra *Krychibox*, nel disegno *Carone* l'artista mette in relazione le profondità terrestri rappresentate dai cristalli con la lontananza del cielo simboleggiata dalla corona di stelle disegnate, in un groviglio di segni e materia che riflette la lentezza dei tempi naturali sia nel caso dell'eristalizzazione che per la formazione dell'ordine celeste. Diplomato all'Istituto d'Arte "Duccio di Boninsegna" di Siena e successivamente all'Accademia di Belle Arti di Firenze, Francesco Carone è editore e co-curatore del progetto *tempozulu*, con cui da anni invita artisti e operatori culturali italiani e internazionali a lasciare un contributo permanente sulle pietre della pavimentazione delle vie della sua città (www.tempozulu.org). È altresì l'editore del progetto *CSB gallery*, prima galleria digitale "fisicizzata". Nel 2009 ha partecipato al primo programma di residenza *tenuta dello Scampaglio*, a cura di Danilo Lecher. Dal 2012 è tra

gli organizzatori di *Made in Fildandia*. Ha esposto in diverse istituzioni tra cui Palazzo Pubblico di Siena, I.N.3 Centro per l'Arte Contemporanea di Firenze, Pal. Fabroni di Pistoia, l'American Academy di Roma.

M. Padovani

9. Giuseppe Capogrossi

(Roma 1900-1972)

Suprativa G.127, 1951

tempera su carta, metallo, lacca, cm 88x88

Reggio Emilia, Collezione privata

Bibliografia: Capogrossi, 1981, tavola 88, n. 280; Apollonia Sgarbi, 1980.

Esposizioni: *Giuseppe*

Capogrossi, Palazzo Diamanti, Ferrara 1980, Cat. N. 90; certamente curato 1987).

Il disegno di Capogrossi partecipa alla ricerca seguita dalla seconda metà del '900 prima con un segno elementare, lirico, corsivo – quasi a ricordare un alfabeto – che sfocerà poi nelle soluzioni ritmiche compositive più mature. La ricorrenza di uno schema grafico determinerà una nomenclatura che diventerà la sua cifra stilistica distintiva, portando a risultati inediti lo sviluppo dei rapporti ritmici elementari. Tra le figure di spicco delle avanguardie italiane del XX secolo, dopo un breve periodo di esperienze a carattere neocubista (1947-1949), l'artista approda a un rigoroso e personale astrattismo caratterizzato da una unica forma segno che coniugandosi in infinite variazioni arriva a costruire lo spazio del quadro, rappresentazione simbolica di una interiore organizzazione spaziale. Nella

sua lunga carriera artistica ottiene numerosi premi e riconoscimenti: nel 1962 con una sala personale alla 31ª Biennale di Venezia il premio per la pittura, ex aequo con Morlotti; nel 1971 il premio "Venticinque anni di Biennale" alla Biennale di San Paolo del Brasile e il Prix d'honneur all'Esposizione Internazionale dell'incisione di Lubiana. Nello stesso anno il Ministero della Pubblica Istruzione gli conferisce la medaglia d'oro per meriti culturali.

M. Padovani

10. León Ferrari

(Buenos Aires 1920-2014)

Isotonia, 1970

China su carta,

cm 46,5x33

Collezione privata, Bologna e Galleria P420, Bologna

Artista autodidatta, León Ferrari è stato uno dei più importanti pionieri dell'arte concettuale in Argentina. La sua pratica artistica comprende i mezzi della pittura, del collage, della scultura, del disegno, della poesia e dell'incisione. Noto a livello internazionale per le sue spesso provocatorie critiche sociali e politiche, Ferrari ha realizzato un lavoro significativo sui temi della guerra, della disuguaglianza sociale, della discriminazione (sessuale, religiosa e ideologica) e dell'abuso di potere. Nei primi anni 60 inizia a esplorare le connessioni tra parola e linea nelle opere *Quadros Serios* ("Disegni seriati") e *Serios DIBBROS* ("Disegni seriati"), continuando per tutta la sua carriera. Questi "seriosi" astratti su tela e su carta sono realizzati con varie tecniche allo scopo di ottenere immagini liriche, quasi calligrafiche. A

proposito di queste opere, Ferrari scrive: «Disegno parole scritte a mano e silenziose, che parlano, con linee che richiamano voci. E serivo di segni che declamano ricordi che le parole non possono esprimere» (Lettera a Christina Harrison, 6 ottobre 1996, Archivi della Huntington Art Gallery, The University of Texas at Austin).

Nel 2007 gli viene assegnato il Leone d'Oro alla carriera alla 52ª Biennale di Venezia. Ha esposto in diversi musei internazionali, tra cui Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía di Madrid, il MOMA di New York, il MALBA di Buenos Aires.

M. Padovani

11. Hanne Darboven

(Amsterga 1941-2009)

Una C'berschotta, 1968

China su carta,

cm 10x45

Courtesy P420, Bologna

Cresciuta negli anni della nascita della Minimal Art e dell'Arte Concettuale americana, l'esordio artistico di Hanne Darboven è da collocare nella metà degli anni 60 con i *construction drawings*, durante un soggiorno a New York durato due anni. È qui che, dopo una breve fase geometrica, Hanne Darboven trova il suo rivoluzionario e caratteristico sistema di disegno e scrittura. Logico ed enigmatico al tempo stesso, il suo lavoro è fatto di segni, parole, numeri, calcoli.

«Uso i numeri perché questo è un modo per scrivere senza descrivere. Non ha nulla a che vedere con la matematica. Proprio nulla. Scelgo di usare i numeri poiché sono così stabili, limitati, artificiali». Queste le parole

con cui Hanne Darboven descrive il proprio lavoro sulla rivista *Artforum* nel 1973. «I miei sistemi sono concettuali, numerici, che lavorano in termini di progressioni e riduzione, in qualche modo simili ai temi con variazioni in musica. Mi piacciono i mezzi più umili e meno pretenziosi, perché le mie idee si fondano su loro stesse e non sul materiale; è la natura stessa delle idee ad essere non materiale». Idee quindi, inarrestabili flussi di pensiero che prendono forma nella compulsiva necessità di scrivere, di tracciare, di tradurre in numeri, di mettere ordine, di ridurre all'essenziale. Ossessionato, compulsivo, logico e orfice, al tempo stesso rigido quanto poetico, il lavoro di Hanne Darboven è da inquadrare nella tendenza, tipica degli anni 60 e 70, alla dematerializzazione dell'arte teorizzata tanto da Lucy Lipson quanto da Sol LeWitt, alla riduzione dell'espressione artistica a un'idea razionale, indipendentemente dalla sua concreta realizzazione. A partire dalla fine degli anni 70, H. Darboven aggiunge un'altra dimensione al suo vocabolario artistico: quella della musica. Nasce così un sistema musicale in cui i numeri si sostituiscono alle note, in cui un modello numerico diventa una sintassi eseguibile.

Ha esposto in numerosi musei internazionali tra cui il Solomon R. Guggenheim Museum di New York, il Dia Center for the Arts di New York, Hamburger Bahnhof di Berlino, il MOCA di Los Angeles. Ha partecipato alla Biennale di Venezia e a diverse edizioni di Documenta di Kassel (1972, 1977, 2002).

M. Padovani